L'INTERVISTA. Il grande critico e filosofo marxista a cent'anni dalla nascita: parla l'allievo Nicolao Merker

DALLA PRIMA PAGINA

Un filosofo comunista

Per ottenere questo concede di farsi segnare dal tempo, dalla fase oltre che dall'epoca. È una scelta di fronte a cui si trova chi vuole pensare la politica. Ogni pensiero politico vero se vuole non solo interpretare il mondo ma cambiarlo, non cerca la coerenza con se stesso, *ma quella di sé col mondo*. Un operazione complicatissima. Guai a mescolare etica e politica, guai a confondere la politica con l'ideologia, guai a non pensare in grande il giorno per giorno.

Tutte discutibili le teorie politiche dellavolpiane, alcune decisamente non più attuali, ma di nuovo «inattuale», nel senso nietzscheano della parola, a contrasto con il passaggio presente il suo discorso complessivo. Perché conteneva la ricerca di un'autonomia del punto di vista marxista sulla società, sullo Stato, e sull'uomo, sull'ente naturale umano, ente generico determinato, uomo reale perché uomo sociale. Forse sbagliava a ridurre l'individuo borghese a persona cristiana: due opzioni, due percorsi, che oggi tendono piuttosto a divaricare che a convergere. Esagerava nel vedere platonismo e romanticismo in tutto quello che non gli piaceva. Era troppo certo del fatto che il comunismo potesse risolvere una volta per tutte il problema della libertà umana. Ma ecco l'altra cosa da dire. Della Volpe era un filosofo comunista. Voleva essere questo: «Liberi perché uguali e uguali perché liberi». La superiorità dell'emancipazione, oggi diremmo della liberazione, umana rispetto all'emancipazione borghese è che nella prima c'è, nella seconda manca la reciprocità di libertà ed uguaglianza. Che è come il reciproco dell'essere uomo o dell'essere donna nei confronti della società delle donne e degli uomini. C'era una frase che Della Volpe ripeteva alla fine dei suoi interventi e che metteva all'inizio dei suoi saggi: «La moralità fuori della società non esiste: è una menzogna». Non so chi oggi potrebbe negare la portata grandemente umana di questa frase. L'aveva pensata il maledetto Lenin.

[Mario Tronti]

Della Volpe e le libertà

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «Distaccato, caustico e brillante. E per il gusto della battuta feroce non badava a spese. Sebbene ciò gli attirasse non poche inimicizie». Nicolao Merker, ordinario di filosofia moderna a Roma, rievoca lo «stile» di Galvano Della Volpe, *il pensatore imolese di cui fu assistente* a Messina negli anni Sessanta. Merker, sessantaquattro anni, trentino, autore di studi importanti quali *Le origini della dialettica hegeliana* (Feltrinelli, 1961) e *L'illuminismo tedesco* (Laterza, 1968) ci riceve a Roma in soggiorno luminoso. Sgombro di tutti quei libri che di solito tappezzano le stanze degli studiosi. Accanto al sofà un fax. Qualche volume nelle scansie e alcuni «estratti» sul tavolo dedicati a Della Volpe. L'essenziale per parlare con agio del «maestro». Del professore antiretorico «che amava scegliere a lezione un solo concetto, dipanandone logicamente e storicamente tutte le implicazioni». Metodo «logico-storico» il suo. Kantiano e aristotelico. Attento ad articolare la «ragione critica» nei diversi contesti. E teso ad «astrazioni» capaci di mostrare le antinomie, i conflitti, le discontinuità dell'esperienza. Era quest'attitudine, oltre alle «battute», a inimicargli molti marxisti dell'epoca. «Anche se poi – *ricorda ancora Merker* – negli anni Cinquanta le sue lezioni marxiste al Gramsci erano affollatissime di giovani». Già, ma oggi che direbbe il maestro, di fronte alla crisi del marxismo? «Soppeserebbe ragioni e obiezioni. E rimetterebbe Marx sul banco di prova. Non per nulla parlava di galileismo morale...»

Professor Merker, per l'Italia Della Volpe è stato un pensatore atipico, dal temperamento fortemente logicizzante, lontano dal marxismo di ascendenza idealistica e dallo storicismo nostrano. Da dove gli derivava questo «tratto» intellettuale?

Il «logicismo» era un dato di grande coerenza in lui. Nasceva dal suo *esser stato allievo filosofico* non accademico di Gentile. E traspare sin dal suo primo libro *L'idealismo dell'Atto e il problema delle categorie* del 1924, dal titolo eloquente. Il suo gentilianesimo però era molto atipico. Distingueva infatti in Gentile un anima razionale da un contenuto mistico. Il suo problema era infatti quello di non sovrapporre l'unità dell'Atto alle differenze empiriche del reale. In altri termini inseguiva un unificazione razionale della molteplicità che non sacrificasse i dati sensibili.

Ma non era paradossale coltivare questa pretesa proprio dall'interno del sistema gentiliano?

Sì, ma rivela un eterodossia. Paradossale sarà anche la dedica a Gentile di un volume del 1929, lo *Hegel romantico e mistico*, libro antigentiliano. Quel testo mostra le basi mistiche della dialettica hegeliana, *dalla quale nascerà* la speculazione moderna, inclusa quella neo idealistica di Gentile.

Di lì in poi la strada di Della Volpe punterà diritta allo scetticismo di Hume e alla logica di Aristotile...

Sì, ma c'è ancora un intermezzo: gli studi su Meister Eckhart e sulla mistica speculativa tedesca. Della Volpe si imbatte così in una «linea» che parte da Platone e Plotino e arriva a Hegel attraverso Eckhart e Lutero. Egli matura la convinzione che l'emarginazione idealistica della sensibilità empirica deriva da antiche radici teologiche. E che proprio tali radici mistiche inficiano l'idealismo moderno. *Solo a questo punto* interviene la scoperta di Hume del «molteplice». Che porta Della Volpe fuori dall'idealismo. Spingendolo in direzione dei principi logici e di Aristotile. Finché alla fine emerge una nuova «complementarietà»: il nesso tra astrazioni del pensiero e diritto dei «fatti». Hume diventa il campione di uno scetticismo critico aperto. E Aristotile il maestro della logica della non contraddizione da adeguare però alle impressioni sensibili.

Della Volpe è in viaggio verso il «suo» marxismo. Prima del quale però c'è una parentesi imbarazzante: la «simpatia» dellavolpiana per l'avanzata tedesca in Europa. Nel 1940 scrive infatti un articolo su «Primato», intitolato «Estetica del carrarmato».

Non si riscontra in quegli anni una sua adesione al fascismo. Quanto a quell'articolo, va visto nel quadro di certi nascenti interessi sul cinema. Della Volpe accanito *cinephile* era rimasto colpito dai documentari «Luce» sui carrarmati tedeschi in marcia verso la Francia. Vi scorse una realizzazione estetica dello specifico filmico».

Anche André Bazin leggeva così i documentari di guerra, ma non si esaltava certo per il loro contenuto...

Se Della Volpe avesse visto al cinema i trattori staliniani avrebbe avuto la stessa reazione.

Un appassionamento per l'onnipotenza della tecnica?

In fondo sì. Perché la tecnica era l'espressione plastica della materialità immediata delle cose. E ai suoi occhi di critico gentiliano e materialista essa assumeva un certo valore simbolico: era un contraltare delle vuote idee. Sì, anche Della Volpe subì a modo suo il fascino delle «Tempeste d'acciaio». E in tal senso un «coinvolgimento» emotivo in lui vi fu.

E arriviamo al marxismo. Come irruppe in Della Volpe?

Irruppe nel 1943. Con la scoperta di Rousseau. A partire da una *riflessione etico-politica*. *Alla base* c'era la critica del gius naturalismo. Dopo nel 1945 arriverà la sua *Teoria marxista dell'emancipazione umana*. Sottotitolo: *Saggio sulla trasmutazione marxista dei valori*.

Un sottotitolo nietzscheano!

Può darsi, ma l'importante per lui era l'aspetto logico di quella «trasmutazione». L'inveramento in nuovi contesti storici dei valori e dei principi della tradizione. Il marxismo doveva trasmutare e ricodificare logicamente le istanze universali dell'eredità borghese. I diritti naturali si mostravano falsi per inadeguata fungibilità. Si mostravano ormai fintamente universali. E dunque alla persona astratta borghese Della Volpe opponeva la persona integralmente umanizzata e socializzata, quella dei *Manoscritti* di Marx.

Tuttavia, il primato assegnato da Della Volpe al «lavoro», all'«eguaglianza» e al «cittadino-produttore» di Rousseau, non oscurava le «libertà formali»?

Il problema di Della Volpe era proprio quello di ridare funzione ai diritti liberal borghesi. Di farli rivivere concretamente, innestandoli su un eguaglianza ragionevole. Sulla libertà dal bisogno. Della Volpe era ben consapevole che senza le «libertà formali» nemmeno quelle *«sostanziali»* potevano affermarsi. Entrambi i tipi di libertà erano per lui necessarie. E quindi non c'erano rischi di «oscuramento». Del resto per lui si trattava di compenetrare sempre due livelli: l'universalità razionale e la concretezza materiale. Ciò valeva in sede epistemologica. E valeva anche per il rapporto tra libertà astratta e dotazioni materiali per il nesso libertà eguaglianza.

Regge ancora il Marx «scientista» e antihegeliano di Della Volpe, nonostante l'innegabile dialettismo hegeliano di Marx?

Della Volpe non era un puro filologo marxista. Prendeva da Marx quel che gli sembrava importante. Non il «dialettismo», ma il metodo dell'astrazione scientifica. Ovvero insieme la critica delle cattive generalizzazioni e la costruzione delle astrazioni sperimentali positive. Trovava questo «metodo» in due scritti marxiani: *La Critica alla filosofia hegeliana del Diritto pubblico* del 1843 e *l'introduzione alla critica dell'economia politica* del 1857. Della Volpe scorgeva in Marx un filosofo nemico delle idee rese indipendenti dal loro sostrato materiale. Di quelle idee apparentemente «pure» che recano dentro di sé contenuti storici non dichiarati. Esempio: i diritti astratti. In realtà censitari. Oppure la *Produzione capitalistica* spacciata per «Produzione in generale». Bisognava allora ripartire dalla realtà molteplice e ricostruire in altro modo l'«astratto»: le categorie economiche. Lasciandovi affiorare la «materialità» delle opposizioni sociali. Proprio come aveva tentato di fare Marx nel *Capitale*.

L'idea dellavolpiana del «metodo» non era un po' schematica ed empirista?

No, perché Della Volpe è polemico con l'empirismo e dà grande importanza alle «ipotesi». Che per lui nascevano dall'osservazione ragionata dei fatti. Da una presupposizione in vista di scopi, intrisa di intuizioni di categorie logiche. E accompagnata dalle «tecniche» inseparabili dai progetti di ricerca. Il suo «galileismo morale», pendant di quello naturale, era sempre stimolato dal presente storico. Ed era tutt'altro che ingenuo.

Un altro aspetto cruciale in Della Volpe era la «Critica del Gusto». Al centro della quale campeggiava una certa idea, illuminista e antiromantica, dell'«intelletto estetico»...

È un idea settecentesca che viene da Kant e Lessing. E che Della Volpe ritrovava nei commentatori cinquecenteschi di Aristotele. Irrinunciabile per lui era la razionalità dell'opera d'arte. Non c'era *linguaggio umano alogico, privo di* concetti sosteneva. E dunque bisognava identificare i «concetti» del linguaggio poetico. Distinguendoli da quelli della scienza e del lessico comune. Se la parola scientifica è «univoca» e quella comune è «equivoca», la parola artistica è «polisensa». Sempre arricchita da significati storici plurimi ma trasfigurati dall'invenzione. I significati lessicali dell'opera sono dunque coordinati razionalmente dalla fantasia del poeta. Che costruisce un mondo verosimilmente fantastico. Metafore, stilemi, ritmo e struttura formano l'ordito dell'opera. La sua immediata icastica «qualità». L'arte per Della Volpe unicamente in virtù di ciò poteva conciliare fantasia e intelletto. Stava qui la sua «razionalità». Qualcosa del genere poi veniva applicata al cinema. Il cui «specifico» non era la parola, ma il fotogramma. E la struttura connettiva era il montaggio. Solo il montaggio diceva poteva far parlare i fotogrammi.

Mercoledì un convegno a Roma

Mercoledì prossimo a Roma, presso la Sala d'Ercole del Palazzo dei Conservatori al Campidoglio, il Comune, per tramite dell'assessorato alla cultura e del Centro sistema bibliotecario, organizza una giornata di studi dedicata all'opera del grande critico e filosofo Galvano Della Volpe nel centenario della nascita. Parteciperanno ai lavori, oltre a Nicolao Merker intervistato qui accanto, Lucio Colletti, Emilio Garroni, Mario Alcaro, Mario Tronti, Roberto Finelli, Filippo Bettini *e Edoardo Bruno*. Fino al 17 novembre, sempre a Roma, alla Biblioteca Rispoli, è aperta una mostra bibliografica delle varie edizioni delle opere di Galvano Della Volpe.

Galvano Della Volpe nel cantiere di un grattacielo di New York nel 1964

John Phillips

ARCHIVI

GUIDO LIGUORI

La biografia

Da Imola a Messina

Nato a Imola il 24 settembre 1895, laureatosi a Bologna con Rodolfo Mondolfo, Della Volpe vince nel 1938 la cattedra di Storia della filosofia presso la facoltà di magistero dell'Università di Messina, dove insegna *fino al 1965. Con la sua famiglia* il filosofo si stabilisce tuttavia a Roma, dove trascorre i periodi lasciati liberi dagli impegni accademici e dove muore nel 1968. Nella capitale però Della Volpe non riesce mai a insegnare, vittima di un vero e proprio ostracismo. Con tanti saluti a chi ha inventato la favola dell'egemonia culturale marxista nel quarantennio della «prima Repubblica».

La svolta

Aristotele, Hume e Kant

Dopo un giovanile accostamento al neoidealismo gentiliano già nel 1929 Della Volpe se ne distacca pubblicando la sua ricerca su *Le origini e la formazione della dialettica hegeliana. Hegel romantico e mistico* e poi il volume su *Il misticismo speculativo di maestro Eckhart*, del 1930. A partire da questo momento la ricerca dellavolpiana si situerà su un terreno esplicitamente antiplatonico e anti-idealistico, segnato soprattutto dalla lezione di Aristotele, Galileo, Hume e Kant e fondato sulla valorizzazione della positività del sensibile e del molteplice.

La politica

Nel Pci fin dal 1944

Dopo aver collaborato negli anni Trenta a quella palestra del fascismo di sinistra e dell'antifascismo criptico che fu la rivista «Primato», Della Volpe si iscrisse al Pci nel 1944. E in questo partito rimase sempre, e con grande rigore e disciplina, anche quando dopo il 1956 e i fatti d'Ungheria molti accademici e intellettuali che avevano aderito al «partito nuovo» di Togliatti se ne distaccarono polemicamente. Nel partito comunista tuttavia, Della Volpe fu a lungo un isolato: la sua lettura di Marx e la sua impostazione filosofica mal si conciliavano con lo storicismo marxista prevalente del dopoguerra. Il filosofo teoricamente andò dritto per la sua strada, non sottraendosi a momenti di confronto e anche di scontro con le altre correnti di pensiero presenti nel Pci (la «discussione del '62»). E del resto il pluralismo culturale del partito di Togliatti era molto più ampio di quello che oggi si tende a far credere, trovandosi insieme pensatori così diversi fra loro come Della Volpe, Luporini, Banfi, Badaloni.

Con Marx

Lettura della «Kritik»

La nuova stagione della ricerca dellavolpiana orientata a sinistra aveva preso l'avvio dal russoiano *Discorso sull'ineguaglianza*. I primi lavori su Marx, pubblicati a partire dal 1945, sono *La teoria marxista dell'emancipazione umana* e *La libertà comunista*, ancora imperniati su una lettura di tipo etico. La svolta determinante in questo campo avvenne per Della Volpe con la scoperta del Marx degli scritti giovanili e in particolare della *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*. Traducendo e pubblicando quest'opera nel 1950 il filosofo di Imola ne fece un testo cardine sul terreno logico epistemologico. Leggendo l'opera come testimonianza della rottura teorica tra Hegel e Marx, Della Volpe anticipava di un decennio e più tendenze importanti del marxismo europeo e mondiale.

Democrazia

La lezione di Rousseau

Del 1957 è un altro testo molto noto di Della Volpe, *Rousseau e Marx*, dedicato al tema scottante della democrazia. Permaneva il rifiuto del giusnaturalismo presente nell'opera del filosofo ginevrino. Ma se ne coglieva ora anche un eredità positiva che Della Volpe avrebbe voluto fatta propria dal marxismo: il tema del «riconoscimento sociale dell'individuo», ovvero dello spazio che anche in un regime socialista deve esser riservato al singolo. *Nella democrazia moderna* si giungono così a contrapporsi due tendenze: quella liberale classica di Locke, Montesquieu e Kant, e quella della «libertà egualitaria» di Rousseau e Marx. Il problema che Della Volpe indicava alle società «socialiste» era quello del recupero dello «Stato di diritto» liberale, da affiancare alla «libertà egualitaria».